

L'Iran al G8 di Trieste: perché era la strada giusta

di FRANCO VENTURINI

Revocare un invito per la mancata risposta dell'invitato non è di solito la soluzione migliore: si finisce per dover ammettere di essere stati trattati con scarso rispetto, e si rinuncia a una motivazione più elevata per disdire l'appuntamento. Franco Frattini ha deciso ieri di correre il rischio, ponendo un limite al silenzio di Teheran sulla presenza iraniana al G8 di Trieste in programma venerdì e sabato.

CONTINUA A PAGINA 52

Noi, pur comprendendo che «non si può stare troppo a lungo con la mano tesa», avremmo preferito sperare che alla fine l'Iran decidesse di esserci. Non perché ci sfugga l'inaudita repressione in atto a Teheran nei confronti di manifestanti che denunciano brogli (ora in parte ammessi) e chiedono libertà. Non perché la sempre valida ricerca del dialogo o i nostri interessi commerciali ci sembrino prioritari rispetto all'appoggio che i giovani iraniani si aspettano dall'Occidente. Ma piuttosto perché, se a Trieste si fosse presentata una delegazione iraniana degna di questo nome, i Paesi del G8 avrebbero avuto l'occasione per farsi sentire meglio di quanto siano riusciti a fare sin qui.

Se venisse accorciata la distanza che separa la retorica dalla politica, ci si accorgerebbe in questa come in tante altre occasioni che certi dilemmi non hanno ragion d'essere. Con Teheran, si deve alzare la voce e rischiare il naufragio del tentativo di dialogo guidato da Obama, oppure salvaguardare un futuro possibile negoziato e in questo caso chiudere un occhio su quanto sta accadendo nelle piazze della capitale iraniana? Crediamo che l'alternativa, quando lo scontro raggiunge certi livelli di violenza e di durata, non debba più esistere: chi si riconosce nei valori occidentali deve protestare senza risparmio, e deve anche, quando le circostanze lo consentano, discutere con qualsiasi

controparte nell'interesse della sicurezza e della pace.

Per questo da Trieste ci aspettavamo molto. Ci aspettavamo che non si parlasse soltanto di Afghanistan e di Pakistan (il tema designato dell'incontro), ci aspettavamo che i membri titolari del G8 prendessero di petto gli iraniani su quanto è accaduto e sta accadendo nel loro Paese, ci aspettavamo, mentre da Teheran piovono accuse contro gli occidentali «provocatori», che con la necessaria fermezza venisse fatto presente ai messi di Ahmadinejad che la volontà di dialogo resta ma non può far dimenticare valori e libertà di critica. Si sarebbero irritati, gli iraniani? Pazienza. Il G8 avrebbe rischiato di spaccarsi per il dissenso della Russia? Due volte pazienza. Ma almeno, al posto delle prese di posizione tra l'ambiguo e il confuso che giungono dalle capitali occidentali, una linea di condotta sarebbe stata tracciata.

Invece gli iraniani non verranno. Invece non ci sarà nemmeno Hillary Clinton, che malgrado il suo braccio rotto avrebbe potuto articolare meglio la posizione Usa. Invece Frattini ha dovuto, per ragioni organizzative e forse anche tenendo conto di certi umori politici, far calare il sipario prima dell'ultimo atto.

Non ci resta che guardare a Teheran, senza aspettarci visite. Li vediamo, e continueremo a vedere, una lotta di potere di cui i disordini e le manifestazioni sono soltanto la tragica parte emersa. Moussavi e Rafsanjani contro Khamenei e Ahmadinejad, vecchi rancori personali, il clero sciita spaccato in due, e dietro la frattura del potere una profonda frattura sociale: i benestanti quartieri settentrionali di Teheran con Moussavi e contro le masse diseredate di Ahmadinejad, i giovani contro i meno giovani, i modernizzatori contro i conservatori, gli ammiratori di Obama contro gli iper nazionalisti. L'unica cosa certa è che l'Iran non potrà più essere quello di prima, e che la lotta tra fazioni e interessi, più o meno visibile, durerà a lungo. Troppa carne al fuoco, forse, per pensare a Trieste.

E sia. Ma gli occidentali dovranno egualmente affrontare la sfida di rimanere fedeli alla loro identità e insieme alla loro strategia politica. Il problema si pone spesso quando si tratta della difesa dei diritti umani. Oggi si pone al cospetto di un esplosivo rompicapo chiamato Iran.